

INFORMAZIONI OPERATIVE
**PER I VOLONTARI DEL SERVIZIO DI APERTURA DEL
PORTALE DEL CIMITERO DELLE VITTIME DEL VAJONT**

INIZIO DEL SERVIZIO

1. Accensione illuminazione piano terra: interruttori lato sinistro portale (solo fila in alto);
2. Accensione luce teche: n. 4 interruttori (con indicazione 0 / 1) posti in basso sulle pareti;
3. Accensione illuminazione piano primo: interruttori lato sinistro portale (solo fila in alto);
4. Controllo servizi igienici.

FINE DEL SERVIZIO

1. Spegnimento illuminazione piano primo: interruttori lato sinistro portale (solo fila in alto);
2. Spegnimento luce teche: n. 4 interruttori (con indicazione 0 / 1) posti in basso sulle pareti;
3. Spegnimento illuminazione piano terra: interruttori lato sinistro portale (solo fila in alto);
4. Controllo servizi igienici;
5. Controllo presenza persone all'interno del portale (compreso l'ascensore);
6. Compilare, nel caso si riscontrino disfunzioni, anomalie, danni, ecc., "foglio segnalazioni" (presente nel cassetto del tavolo) e consegnarlo, insieme alla chiave del portale, presso l'Ufficio Pro Loco.
7. Controllare che tutte le porte siano chiuse (sono sei).

N.B.: Allo spegnimento dell'illuminazione del portale alcune luci interne potrebbero comunque rimanere accese: si tratta delle luci "notturne" che non si spengono.

N.B.: Il computer per la ricerca dei cippi è sempre acceso e non deve essere manomesso.

NUMERI DI TELEFONO UTILI

Associazione Pro Loco Longarone 0437/770119

Sant Roberto 338/4941178 – 348/8045674

ORARIO APERTURA UFFICIO PRO LOCO LONGARONE

Dal lunedì al sabato dalle 10:00 alle 12:30 e dalle 15:30 alle 18:00

Domenica e Festivi Chiuso

ORARIO APERTURA MUSEO "LONGARONE VAJONT, Attimi di storia"

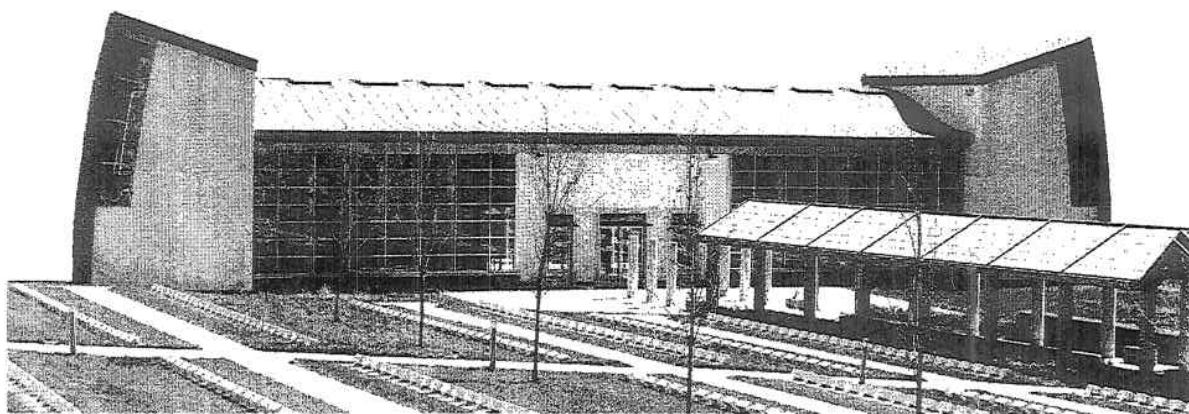
Dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 12:30 e dalle 15:30 alle 18:00

Sabato, Domenica e Festivi dalle 10.00 alle 12.30 e dalle 14.00 alle 18.00



**DISPENSA PER I VOLONTARI
DEL SERVIZIO DI APERTURA DEL PORTALE
DEL CIMITERO DELLE VITTIME DEL VAJONT**

- a cura di Gianni Olivier -



Longarone, 27 marzo 2010

BUON SERVIZIO A TUTTI

INFORMAZIONI SUL CIMITERO VITTIME DEL VAJONT

Ore 22.39 del **9 ottobre 1963**. Il livello del lago artificiale del Vajont è a quota 700,42 slm. Una massa enorme lunga 2 km, successivamente valutata in oltre 260 milioni di mc, già in lento scivolamento da tre anni, si stacca improvvisamente e precipita a 90 km/h nel sottostante bacino, spingendo davanti a sé, come un pistone, 50 milioni di tonnellate d'acqua che risalgono il versante opposto con una velocità doppia rispetto a quella di caduta della frana.

Ritornando indietro, l'acqua si divide in due parti: l'una si dirige verso l'interno del lago mentre l'altra supera la diga più alta del mondo (m 261,60) di oltre 100 metri e si incunea nella stretta gola del Vajont acquistando velocità e potenza inaudite e abbattendosi sul sottostante greto del Piave dove sviluppa una potenza valutata a due volte la bomba atomica di Hiroshima.

In sei apocalittici minuti si compie quella che gli esperti hanno definito la più grande catastrofe che la storia civile italiana abbia mai registrato. Nel febbraio 2008, in occasione dell'apertura a Parigi dell'Anno Internazionale del Pianeta Terra, l'O.N.U. ha presentato un documento in cui classifica il Vajont al 1° posto tra i disastri provocati dall'uomo sul nostro pianeta.

I ridenti paesi di Longarone, Rivalta, Vajont, Pirago, Villanova, Faè Basso e Borgata Malcolm nella Valle del Piave ed alcune frazioni del Comune di Erto nella Valle del Vajont scompaiono dalla geografia fisica del territorio.

Alle prime luci dell'alba, le proporzioni dell'immane disastro appaiono in tutta la loro agghiacciante realtà. L'opera di soccorso, malgrado l'ora notturna e la mancanza di comunicazioni dalla zona del disastro, si mette subito in moto mobilitando forze dell'Esercito, della Polizia, dei Carabinieri, dei Vigili del Fuoco, della Croce Rossa ed altre, giunte da ogni parte d'Italia.

Pochissimi i feriti da soccorrere, centinaia e centinaia invece i corpi delle vittime da recuperare. Lungo l'asse del Piave vengono subito istituiti tredici centri di raccolta dei corpi, presidiati dalle Forze dell'Ordine, dove le salme recuperate vengono progressivamente numerate.

Intanto, con l'approvazione del Medico Provinciale e del Genio Civile di Belluno, **giovedì 10 ottobre** viene individuata, nella piana di S. Martino a Fortogna, l'area idonea a ricevere i corpi delle vittime che una lenta ed ininterrotta colonna di automezzi militari sta colà trasportando.

Sabato 12 ottobre ne viene benedetto lo spazio sacro.

Per giorni e giorni si tenta di procedere alla identificazione dei corpi con la descrizione dei pochissimi oggetti trovati addosso (anelli, catenine, orecchini, ecc.). Tale lavoro si protrae in condizioni estremamente difficili sia per la carenza di personale, sia per la mancanza di familiari in grado di dare un nome ai poveri corpi martoriati. Il problema si aggrava sempre più man mano che passano i giorni, non solo per l'alto numero dei corpi che vengono rinvenuti ma anche per la necessità di provvedere nel più breve tempo possibile alla loro tumulazione, data la temperatura quasi estiva di quei giorni.

Le salme vengono lavate e ricomposte e, per quelle che hanno ancora un volto, si procede alla rilevazione fotografica. E' doveroso ricordare la preziosa opera di una équipe medica dell'Università di Lubiana, tra cui c'era anche un medico francese, che ha dato un valido aiuto nell'opera di riconoscimento delle salme.

Dopo l'inumazione nelle grandi fosse comuni, ogni salma viene contrassegnata da una croce numerata in legno, successivamente sostituita da una in marmo bianco.

Si provvede poi ad organizzare a Belluno, presso Palazzo Piloni, sede dell'Amministrazione Provinciale, un'esposizione delle fotografie, corredate delle caratteristiche somatiche delle vittime e dell'elenco dei pochi effetti personali rinvenuti. Questa iniziativa si dimostra subito di grandissima utilità in quanto dà la possibilità ai familiari di identificare moltissimi corpi.

Da una accurata ricerca effettuata nel 2003 sono state accertate **1910 vittime** così suddivise: Comune di Longarone n.1458, Comune di Castellavazzo n. 111, Comune di Erto-Casso n. 158, residenti in altri Comuni n. 183.

I corpi inumati al Cimitero di Fortogna, prima della sua ristrutturazione, erano 1464 di cui solo 703 sono stati riconosciuti mentre agli altri non è stato possibile dare un nome sia per la totale scomparsa di parenti e conoscenti, sia per lo stato in cui venivano trovati i corpi.

A questo numero va aggiunta la sepoltura del dott. Gianfranco Trevisan, unico medico longaronese sopravvissuto al disastro, perito tragicamente nell'alluvione del 4 novembre 1966.

A questo proposito è significativo riportare quanto scrisse in quei tragici giorni un inviato del quotidiano LA STAMPA di Torino: *"I corpi degli uomini e delle donne si presentavano ai nostri occhi in condizioni irreali...Avevano un aspetto diverso dalle vittime del Polesine (Alluvione del 1951), di Agadir (Terremoto del 1960), di Skopje (Terremoto del 1963): sembravano morti due volte"*.

Nel 2003 l'Amministrazione Comunale di Longarone decide di ristrutturare il sacro luogo sia per dargli una veste più decorosa, considerato che sono già trascorsi quarant'anni, sia per avere una presenza, pur "virtuale" anche di tutte quelle vittime che hanno trovato sepoltura in altri cimiteri o che non sono mai state trovate.

Sabato 1 marzo 2003 viene posta la prima pietra, un grosso masso trasportato dalla frana del Vajont, posta sotto l'attuale pavimento del portale d'ingresso. La pergamena inserita nel masso recita: *"Oggi 1 marzo 2003, nell'anno quarantesimo del Vajont, viene benedetta la prima pietra del cimitero, sacrario dell'immane tragedia, dove riposano in attesa della risurrezione, i corpi straziati delle vittime, luogo di sofferte memorie e di fiduciosa preghiera."*

Sono presenti alla cerimonia il vescovo di Belluno-Feltre mons. Vincenzo Savio, il sindaco di Longarone dott. Pierluigi De Cesero, il prefetto di Belluno dott. Costantino Ippolito, gli architetti progettisti Michelangelo Bonotto e Carla Gerlin ed un rappresentante dell'impresa appaltatrice.

Nella nuova progettazione, che ha voluto mantenere integro il forte impatto da cui viene preso il visitatore, sono stati considerati quattro **elementi architettonici fondamentali**:

- il muro verde a forma circolare che vuole indicare una continuità con l'ambiente circostante;
- il prato, in cui sono stati posizionati i nuovi cippi con i dati delle vittime e realizzati i percorsi pedonali pavimentati, che dà un ampio respiro al sito portandolo ad una dimensione monumentale;
- il portale, l'ingresso al cimitero, concepito con funzione di museo e di memoriale;
- il portico, elemento di congiunzione tra il portale e la cappella, ideato per dare un primo forte impatto sulla visione dei cippi.

Da notare che le prime sei colonne sono prive di copertura per simboleggiare volutamente il distacco tra il sito museale ed il camposanto.

Ora il cimitero si presenta degno delle innocenti vittime sacrificate sull'altare del più bieco profitto. Fa degna cornice al sacro sito la frase incisa in 12 lingue, ubicata all'esterno del portale, frase che in pochi e incisivi versi racchiude tutto l'orrore di quella tremenda notte: ***"Prima il fragore dell'onda Poi il silenzio della morte Mai l'oblio della memoria"***.

All'interno del portale, nelle teche addossate alle pareti, sono contenuti alcuni degli oggetti di uso personale o domestico rinvenuti sui luoghi del disastro. Sulla destra spicca per le sue dimensioni il monumento ligneo di Mauro Corona, ***"I Superstiti"***, nel quale l'autore riesce a rappresentare l'immane dramma ed il sofferto cammino dei superstiti verso la rinascita.

Per facilitare la ricerca del cippo che ricorda una qualsiasi vittima, è stato collocato nel portale un **monitor** che fornisce l'esatta ubicazione richiesta. Tale apparecchiatura si è dimostrata assai utile non solo per i superstiti ma anche per i numerosi visitatori che arrivano da lontano e non conoscono il sito.

Sulla destra, ai piedi della scalinata che porta al piano superiore, osservando la carcassa di un'automobile orribilmente schiacciata, si può avere una pallida idea di quale forza mostruosa si sia scatenata in pochi minuti in quella lontana sera dell'ottobre 1963.

Saliti sul soppalco, ci si trova di fronte ad una serie di pannelli fotografici che ci mostrano struggenti scorci della vecchia Longarone, le scene apocalittiche del disastro, il triste ritorno degli emigranti, i soccorsi, la nascita del cimitero, le visite dei cinque Presidenti della Repubblica: Segni, Saragat, Cossiga, Pertini e Ciampi e del Papa Giovanni Paolo II la cui visita ha impresso una dimensione universale nella storia del Vajont.

Su undici lastre di acciaio poste sulla parete, sono stati incisi in ordine alfabetico i nomi delle 1910 vittime. Tale elenco è stato inserito nel volume di Maurizio Reberschak: " *Il grande Vajont*", edito nel 2003.

Di lassù si ha poi una toccante visione del camposanto con la sua infinita schiera di cippi bianchi che si stagliano contro il verde del prato.

Per capire la dimensione della catastrofe, basti dire che **i minori da 0 a 15 anni sono 486** di cui 151 della sola scuola elementare di Longarone ai quali è intitolata la nuova scuola primaria del capoluogo. Il bimbo più piccino era entrato nella vita da appena 21 giorni (Campo B – Fossa 30 – Cippo 3).

Ridiscesi al pianterreno, si esce per inoltrarsi nel cimitero che è diviso in due parti dal porticato, lungo il quale sono state poste delle sedute in pietra che invitano alla sosta e alla meditazione.

Per permettere l'inserimento dei cippi che ricordano le vittime mancanti, sono state aggiunte sette fosse a nord ed altrettante a sud mentre sono state allungate quelle a est. Ora infatti **i cippi presenti sono 1910** ognuno dei quali riporta nome, cognome ed età della vittima al 9 ottobre 1963. I nuovi cippi sono stati posizionati rispettando innanzitutto l'ordine e l'ubicazione delle salme riconosciute mentre **le vecchie croci sono state interrate sotto a ciascun cippo**.

Alle vittime identificate, nel limite delle possibilità offerte dagli spazi a disposizione, sono stati affiancati *virtualmente* i loro familiari non trovati o non riconosciuti; dove è stato possibile, il bimbo più piccino è stato posto vicino alla sua mamma.

Per quanto riguarda le vecchie lapidi che i superstiti e le varie associazioni avevano posizionato nel vecchio cimitero a ricordo perenne degli scomparsi, esse sono state momentaneamente collocate nel piano interrato della cappella, in attesa di una loro decorosa ricollocazione nel cimitero.

Tra queste mi piace citarne due in particolare: quella che ricorda i quattro Vigili del Fuoco Volontari di Longarone, periti nella tragedia, il cui testo recita "*L'Amore che li unì in vita per servire il prossimo, li tenga uniti per l'eternità nella felicità di Dio*".

La seconda è quella che il Comune di Caerano San Marco aveva posizionato per ricordare i suoi 27 figli, di cui ben 14 sotto i 15 anni, componenti di 7 famiglie che si erano trasferite quassù in occasione dell'apertura della filatura del Vajont.

In fondo al porticato, sulla destra, davanti alla cappella, c'è il sacello in cui riposano le spoglie dell'allora vescovo di Belluno-Feltre mons. Gioacchino Muccin che aveva espresso il desiderio di essere sepolto tra le Vittime del Vajont, e dell'arciprete di Longarone mons. Bortolo Larese. La salma del cappellano, don Lorenzo Larese, il cui nome è pure inciso sul sacello, è invece tuttora sepolta ad Auronzo di Cadore, suo paese natale.

Nella cappella si possono notare innanzitutto i segni della presenza di Giovanni Paolo II avvenuta domenica 12 luglio 1987: sul pavimento, dove ha pregato per le vittime, una lastra in bronzo e sulla parete est due grandi fotografie.

Dietro l'altare fa da sfondo *Il Cristo del Vajont*, un grande mosaico dell'artista longaronese Italo Pradella.

Sulla sinistra, è visibile il *Memoriale*, recentemente revisionato e corretto, delle **773 famiglie** coinvolte nel tragico evento, suddivise in ordine alfabetico.

Uscendo nuovamente all'esterno, nel campo superiore, a destra della cappella, troviamo due stele: la prima ricorda le quattro ostetriche "*Unite in vita ed in morte per la stessa missione*", e la seconda le 268 Vittime incolpevoli della Valle di Stava perite il 19 luglio 1985 in un disastro analogo a quello del Vajont. Tra le due stele è posizionata la croce in acciaio della SIPI, un'industria di automazioni di Varese.

Nel campo inferiore, a sinistra, svetta un'alta croce in legno eretta, dopo la ristrutturazione, in sostituzione di quella posta nell'ottobre 1963 dai Vigili del Fuoco soccorritori.

Il nuovo Cimitero delle Vittime del Vajont è stato impreziosito dall'opera dello scultore bellunese Franco Fiabane, un trittico in marmo bianco di Carrara dedicato a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, sono stati coinvolti dall'immane tragedia:

I Bambini mai nati e le loro mamme, privati gli uni dell'evento straordinario di venire al mondo e le altre di essere partecipi di questo momento gioioso. Particolarmente toccante l'immagine di questi bimbi che, sorretti dalle loro madri, si alzano verso il cielo per essere più vicini a quella luce che non hanno potuto vedere.

Gli Emigranti che, tornati nella loro terra natia, vi trovano solo morte, distruzione e desolazione, espressi con una figura di uomo che, ancora con la valigia tra le gambe, sorregge una donna affranta dall'immenso dolore.

Ed infine **i Soccorritori** civili e militari che giunti da ogni parte del Paese per portare un aiuto materiale e morale, hanno vissuto, loro malgrado, momenti di orrore, sgomento ed angoscia, una terribile esperienza che li ha segnati per sempre.

Dopo la ristrutturazione sono stati inumati, sotto il cippo che li ricorda, i resti delle vittime sepolte a suo tempo in altri cimiteri.

Da ricordare infine che, con Decreto 2 ottobre 2003 del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, il Cimitero delle Vittime del Vajont è diventato **Monumento Nazionale**.

Questa la motivazione: "*...Considerata l'opportunità che il cimitero di Longarone (Belluno) sito in località Fortogna – luogo di memoria delle migliaia di vittime del disastro del Vajont che nella notte del 9 ottobre 1963 perirono incolpevoli – sia ricordato e affidato al rispetto della Nazione per il suo rilevante interesse sotto il profilo storico sociale, decreta: **Il cimitero di Longarone, in località Fortogna, è dichiarato monumento nazionale***".

.....

BREVI CENNI SULLA STORIA DEL VAJONT

Molti visitatori chiedono notizie anche sul tragico evento, per cui ho creduto opportuno esporre una breve cronistoria.

Il primo segnale di pericolo lanciato dal monte Toc, si ebbe il 4 novembre 1960, quando una grossa frana valutata in ca. 700 mila metri cubi si inabissò nella valle a circa 400 metri dalla diga e, sprofondando nel lago in quel momento a quota 646, provocò un'onda alta 2 metri che, urtando contro la diga, si innalzò di 10 metri. Contemporaneamente apparve in alto una fessura lunga 2500 metri che risulterà essere la linea di distacco della futura frana del 9 ottobre 1963.

In seguito a questo inquietante ed impreveduto episodio, la Sade, in una riunione tenutasi al Vajont il 15-16 novembre successivo, decise di prendere alcuni provvedimenti atti **esclusivamente** alla salvaguardia dell'impianto:

- costruire un modellino della valle al fine di poter valutare gli effetti di onde di piena sollevate dalla caduta di una futura frana con probabile sfioramento sulla diga;
- costruire una galleria di sorpasso (by-pass) sul versante opposto della valle per permettere la comunicazione tra i due tronconi di lago che si verranno a formare.

Successivamente il geotecnico prof. Müller di Salisburgo quantificherà la massa in 200 milioni di metri cubi con una profondità di 250 metri e larghezza di 400-500 metri.

Alla fine del 1961 si sapeva con esattezza che:

- la frana era inarrestabile;
- gli svassi avrebbero aumentato la velocità di scivolamento;
- gli effetti sarebbero stati tanto più disastrosi, quanto più alto sarebbe stato il livello del lago.

Malgrado queste catastrofiche previsioni, si continuò con **inaudita irresponsabilità** ad alzare il livello del lago.

L'enorme frana di cui si conosceva ormai la massa e che mai si era arrestata dopo il 4 novembre 1960, doveva essere costantemente tenuta sotto controllo dai geologi, che invece non erano stati più interpellati dopo la costruzione del by-pass (1961). Il fenomeno fu invece gestito fino alla catastrofe, dai tecnici della Sade (ingegneri e geometri) che continuarono con gli invasi e gli svassi.

Dalla documentazione esistente, si evince che quanto è successo non era **né impreveduto, né imprevedibile**, come può succedere per un terremoto e che tutto avvenne nelle esatte modalità in cui si è verificato, come avevano del resto già ipotizzato i principali personaggi della Sade che in varie occasioni così si erano espressi:

DAL PIAZ: *"...i nuovi problemi prospettati (la sopraelevazione della diga verso i 730 metri slm) mi fanno tremare le vene e i polsi"*
(Lettera del 15 ottobre 1948 all'ing. Carlo Semenza)

BIADENE: *"Invaso = no perché il fenomeno di frana diventerebbe incontrollabile"*
(Appunto manoscritto stilato nella riunione al Vajont del 15-16 novembre 1960, dopo la frana del 4 novembre).

PANCINI: *"Non è pensabile portare il livello del lago al massimo invaso"*

SEMENZA *“Il problema di queste frane mi sta preoccupando da mesi... Credo che fino a che il livello sarà tenuto basso non sarà il caso di preoccuparsi. Ma cosa succederà col nuovo invaso?” (il 2°)*

(Lettera al suo maestro di Università prof. Vincenzo Ferniani in data 24 aprile 1961).

MÜLLER *“Il crollo o i crolli avverranno sicuramente durante gli svassi” e ancora “Una volta messi in movimento (la frana), nessuna forza umana sarà in grado di arrestarla, nemmeno rinunciando all'esercizio del serbatoio”*

(15° rapporto del 3 febbraio 1961)

Date queste premesse, il lago non si doveva quindi assolutamente riempire alla massima quota, ma si va avanti nel progetto malgrado i suggerimenti negativi del mondo scientifico e soprattutto del buon senso. Il 20 marzo 1963 viene chiesta l'autorizzazione a portare il livello del serbatoio a **quota 715** malgrado le prove sul modellino abbiano limitato il livello di massima sicurezza a quota 700, affermando che il movimento franoso è **sotto controllo**.

Dalla metà di agosto aumenta la velocità di scivolamento della montagna verso il lago.

Il 26 settembre si decide di procedere allo svaso. Da questa data e fino alla sera del crollo, la montagna continua a lanciare gli ultimi segnali dell'imminente tragedia: gli alberi che si inclinano, la strada resa ormai impraticabile dalle numerose crepe, le acque sempre torbide alla base della frana, i boati sotterranei, le scosse sismiche e soprattutto lo spostamento verso valle dei capisaldi: **10 cm** il 7 ottobre; **20 cm** il giorno 8; **30 cm** nella mattinata del 9; **40 cm** più tardi; **10 cm all'ora** nel pomeriggio (velocità dieci volte superiore a quella del mattino).

Alle ore 22 viene chiusa la strada che sale da Longarone alla valle del Vajont.

Alle 22.39 la **negligenza, l'imperizia e l'imprudenza** dei responsabili porta al tragico epilogo.

Il **10 ottobre** l'Enel-Sade emette un comunicato stampa in cui afferma che *“L'enorme massa rocciosa di cui non è ancora possibile valutare il volume, rientra nel novero di quegli eventi naturali, a carattere catastrofico, assolutamente imprevedibili”*.

Il giorno prima del disastro, l'**8 ottobre**, la stessa Enel-Sade invia un telegramma al Sindaco di Erto e Casso con il quale comunica: *“Acceleramento movimento franoso zona Toc sinistra serbatoio Vajont, rende necessario immediato sgombero delle persone...con divieto accesso tutto serbatoio et transito strada sponda sinistra Vajont”*.

Concludo con l'allucinante testo del telegramma inviato **il giorno dopo il disastro** dall'ing. Biadene all'ing. Pancini che si trovava in ferie in America:

“IMPROVVISO CROLLO ENORME FRANA HA PROVOCATO TRACIMAZIONE DIGA VAJONT CON GRAVI DANNI LONGARONE STOP DIGA HA RESISTITO BENE”

IL PROCESSO PENALE

Qualche notizia anche sullo svolgimento dei vari gradi del processo penale.

Il processo penale fu spostato da Belluno a L'Aquila per "*legittima suspicione*".

La Procura di Belluno aveva rinviato a giudizio 11 personaggi, imputati di:

disastro colposo aggravato di frana;
disastro colposo aggravato di inondazione;
omicidi colposi plurimi e lesioni colpose (quest'ultimo reato estinto per amnistia):

Gli imputati:

Alberico Biadene	Vice Direttore Generale Enel-Sade e Dir. Ufficio Produz. ed Energia
Mario Pancini	Direttore Ufficio Lavori al cantiere del Vajont
Pietro Frosini	già Pres. IV Sez. Cons. Sup. LL.PP.
Francesco Sensidoni	Ispettore Generale Genio Civile c/o Cons. Sup. LL.PP.
Curzio Batini	Presidente IV Sez. Cons. Sup. LL.PP.
Francesco Penta	geologo – Compon. esperto Cons. Sup. LL.PP.
Luigi Greco	già Pres. Generale Cons. Sup. LL.PP.
Almo Violin	Ing. Capo Genio Civile di Belluno
Dino Tonini	Dirigente Ufficio Studi Sade e consulente Sade
Roberto Marin	Direttore Generale Enel- Sade
Augusto Ghetti	Dir. Istit. Idraul. Facoltà di Ingegneria Università di Padova

Greco (Presidente), **Sensidoni**, **Frosini** e **Penta** facevano parte della Commissione di collaudo che non si era più riunita dopo l'ultima visita effettuata al Vajont nell'ottobre 1961.

Pancini, Penta e Greco erano deceduti prima che si aprisse il processo di 1° grado.

La sentenza della Cassazione venne emessa il 25 marzo 1971, 15 giorni prima della prescrizione.

Sono stati riconosciuti colpevoli per i reati di **frana**, **inondazione** (con l'aggravante della previsione dell'evento) ed **omicidio colposo plurimo** (con l'aggravante per il mancato allarme):

Ing. Alberico Biadene:	condannato a 5 anni di cui 3 condonati
Ing. Francesco Sensidoni:	condannato a 3 anni e 8 mesi di cui 3 anni condonati.